

STUDI

Il contatto corporeo nella relazione di aiuto

Amedeo Cencini*

La direzione spirituale (ds), o accompagnamento personale¹, è una forma di relazione di aiuto destinata a creare un certo tipo di rapporto tra direttore spirituale (Dsp) e persona diretta. Non è, infatti, un rapporto qualsiasi, ma scambio a livelli profondi, con risonanze emotive che possono essere in certi casi anche piuttosto coinvolgenti. Coinvolgenti anche la dimensione corporea, con conseguenti attese e messaggi, richieste e pretese, tentativi e approcci... espliciti o impliciti, consci o inconsci, e possibili riflessi nell'area affettivo-sessuale.

Che fare in questi casi? Come interpretare questo tipo di coinvolgimento e le richieste in tal senso? Fino a che punto può un Dsp manifestare comprensione e benevolenza, affetto e simpatia verso la persona guidata? È un problema solo del padre spirituale in quanto figura maschile che guida una donna? Per quale motivo ogni scambio affettivo sensibile dovrebbe essere assolutamente abolito, se poi tutto finisce ... con un padre nostro pregato assieme, mano nella mano? Conviene tornare alla logica della vecchia distanza di sicurezza ed evitare qualsiasi tipo di complicazioni o c'è una distanza affettivamente calda²? E cosa consigliare al discepolo abusato: fuggire, riportare il direttore alle sue responsabilità, o accettare tutto, magari spiritualizzando ogni gesto per continuare come se niente fosse?

1. Pudico (e imbarazzato) silenzio

Quello del contatto corporeo nella relazione di aiuto è tema che non è tanto frequentato, e di cui quasi non si trova traccia nella letteratura corrispondente. O del quale si parla solo quando nasce al riguardo qualche problema. D'altronde un

* Maestro dei professori, seminario Padri Canossiani di Verona

¹ Per la differenza tra le due espressioni cf A.Cencini, *Vita consacrata. Itinerario formativo lungo la via di Emmaus*, Cinisello B. 2003, p.63.

² Secondo l'antropologo E.Hall esiste una "zona intima" tra l'io e il tu (da 0 ai 45 cm), per contatti quali "fare l'amore, confortare, accarezzare", in cui si comunica con la parola e il contatto fisico; poi una "zona personale" (dai 45 ai 120 cm) per i contatti fra amici e con persone che si conoscono, in cui la vista diventa il canale sensoriale dominante, e si comunica in modo verbale e non con il tatto; poi la "zona sociale" (dagli 1.2 ai 3.5 m) per i contatti impersonali con chi non si conosce; e infine la "zona pubblica" (più di 3.5m) per i contatti formali fra un individuo e il pubblico (cf E.T.Hall, *La dimensione nascosta*, Milano 2001; cf anche M.Costa-P.E.Ricci Bitti, "Fra me e te. Prosemica: messaggi dello spazio personale", in *Psicologia contemporanea*, 179(2003), 26-36).

argomento come questo tende per natura sua a permanere pudicamente nascosto o appena sussurrato...

Forse qualcuno, in modo un po' puritano, lo trova un tema strano e intrigante, da lasciar perdere e neppur trattare in una rivista "seria", quasi fosse un cedimento alla moda del pruriginoso e scabroso.

Oppure chi, all'estremo opposto, ne vede e s'ostina a vederne solo il versante spirituale, magari con qualche sottile intento autogiustificativo, e cita con entusiasmo un po' sospetto i soliti tre, quattro (come mai così pochi?) classici esempi delle grandi amicizie spirituali tra Francesco e Chiara, Giovanna di Chantal e Francesco di Sales, Giordano di Sassonia e Diana degli Andalò....

O c'è anche chi vede il problema in modo un po' strabico, come stesse solo dalla parte di chi eccede nell'uso d'una certa gestualità, e non anche in chi teme eccessivamente la propria e altrui affettività e reagisce spaventato dinanzi al minimo segnale di attrazione come fosse un adulterio già consumato.

Oppure c'è chi trova perfettamente inutile parlare di queste cose o farne oggetto d'una argomentazione che voglia imporre regole e fissare limiti. E preferisce che ognuno faccia come meglio ritiene e come si sente dentro al momento! Da un lato, infatti, né è possibile programmare l'emozione e le sue richieste (o le sue risposte) e forse neppure pretendere di plasmarla come si vuole, specie quando è provocata, né, d'altro canto, non si può stare a definire tutto, fin qui si può e poi non più..., se non vogliamo ricadere in una logica moralistica (la morale del centimetro) e sottilmente farisaica (basta salvare le apparenze!).

2. In pratica...

Insomma non si è lontani dalla realtà se si deduce da questa introduzione la sensazione d'una certa confusione, dominata da un accentuato soggettivismo: in effetti ognuno sembra dare a questo problema la soluzione che crede; quasi vi fosse una specie di vuoto normativo al riguardo.

In realtà non è del tutto esatto: noi veniamo, in genere, da posizioni al riguardo piuttosto rigide e precise, o da una concezione della castità molto chiara nei confronti degli "scambi in natura". C'è dunque una linea tendenziale, sul piano teorico, abbastanza precisa. Che non vuol dire che poi, nella pratica, non vi possano essere posizioni molto differenziate. Al punto che forse c'è chi, oggi, trova eccessive queste rigidità e adotta un altro stile, anche passando, in certi casi, all'estremo opposto, e pure con molta naturalezza, magari anche con la conferma benedicente di teorie e correnti di pensiero.

Ma c'è anche chi persiste in un atteggiamento freddo e distaccato, convinto di non provare mai nulla e sicuro che vada bene così, e rifiutando con modi sbrigativi e a volte sottilmente offensivi qualsiasi richiesta di calore umano da parte dell'altra.

Insomma, quanto basta per cercare di portare un piccolo chiarimento dal punto di vista psicologico, senza dunque affrontare il problema dal punto di vista morale, del lecito o dell'illecito, ma semmai dei possibili significati che il contatto corporale può avere nell'ambito della relazione d'aiuto, soprattutto dal punto di vista della guida. Per poi cercare d'identificare alcuni criteri di discernimento.

3. Principi architettonici

Il nostro è un classico tema di frontiera, nel senso che si trova nell'area di confine tra teoria e prassi, e va dunque mantenuto in collegamento con un approccio sapienziale, o con un sapere illuminato capace d'incarnarsi ed esprimersi spontaneamente nella pratica della vita. Al di là di questo tipo di approccio c'è solo il moralismo che moltiplica le regole e pretende metter ovunque paletti di confine e sbarramenti vari, o il soggettivismo a oltranza che non ha altra norma al di fuori dell'istinto in cerca di gratificazione e finisce per fare una grande confusione.

Ma l'attuazione di quest'approccio sapienziale ha le sue regole. Significa, anzitutto, la definizione di alcuni elementi fondanti il nostro discorso, che in qualche modo facciano da mediatore tra senso e modalità, o tra teoria e prassi della ds, in relazione a ciò che a noi qui più interessa. Una specie di principi architettonici, su cui possiamo poi costruire il séguito del discorso. Per non correre il rischio di fare un'analisi solo teorica e troppo ideale, o di ridursi a una serie di raccomandazioni moralistiche e di natura solo comportamentale. Sono quattro principi generali.

3.1. *La ds come mistero*

La ds è un aiuto temporaneo e strumentale che un fratello/sorella maggiore nella fede e nel discepolato dà a un fratello/sorella minore, condividendo assieme un tratto di strada, perché questi possa discernere l'azione di Dio su di lui, e decidere di rispondervi in libertà e responsabilità.

Obiettivo complesso, che fa subito vedere la natura altrettanto complessa di questa operazione, il suo essere *mistero*, non nel senso classico di realtà oscura e difficile da capire, ma in quello moderno di realtà composita, che riesce a tener assieme polarità che sembrerebbero contrapposte, come l'umano e il religioso, l'attenzione all'aspetto psicologico con la capacità di trascendenza dell'essere umano, la libertà d'esser se stessi e il coraggio di rispondere all'Eterno che chiama. In tal senso ds significa anzitutto una *direzione* da imprimere alla propria vita perché non navighi a vista, nella nebbia delle nostre confusioni e indecisioni, e abbia il coraggio di giungere a una scelta precisa;

ma una direzione che sia "*spirituale*", e che solo lo Spirito può imprimere, perché lo Spirito di Dio è l'anima della relazione, è colui che fa la sintesi e riconduce tutto a unità, all'unità dell'amore come autentico unico obiettivo di tutto ciò che vive. E non solo lo Spirito divino, ma anche lo spirito umano, almeno come potenzialità di fondo e vocazione innata, spirito come punto di convergenza di tutto l'umano, dello psicologico e del razionale, dell'immanente e del trascendente, dell'istintivo e del contemplativo che è in ogni uomo.

Di qui una serie di conseguenze.

Entro questa concezione della ds aperta al mistero e segnata profondamente da questa dimensione, obiettivo della stessa non può essere solamente la maturità psicologica o l'igiene psichica, che tuttavia è parte integrante di tale servizio. Da un lato l'accompagnamento personale suppone e sollecita l'integrità psicologica, dall'altro la supera e trascende, realizzandola in pienezza. Ma in ogni caso è orientato verso un

traguardo che è *oltre lo psichico*; il suo ambito d'intervento è lo *spirituale*, che comprende lo psichico, ma non s'identifica *tout-court* con esso, così come –d'altro canto- è un rapporto che mira esplicitamente alla relazione con Dio, ma non può ignorare certe leggi evolutive dell'essere umano e del suo cammino di maturità generale, o alcune componenti della capacità decisionale e della libertà affettiva, come vedremo meglio poi.

Ne viene, ulteriore conseguenza, come un duplice e convergente regime o livello di "obbedienza" nella ds, da parte di chi è chiamato a compiere questo servizio: nei confronti dell'orientamento *religioso* di fondo, e nei confronti d'un certo cammino evolutivo segnato da alcune disposizioni *umane*. L'insieme di questi due atteggiamenti obbedienziali (a Dio e all'uomo) indicano l'adesione a una certa concezione antropologica che viene dalla fede e non solo da essa.

Ma l'elemento fondamentale e decisivo in questa sintesi è costituito dalla *persona del direttore o guida spirituale*: è al suo interno e nella sua vita che tale sintesi dovrà esser vissuta e il più possibile evidente. In concreto, l'uomo-di-Dio, come ancor oggi si tende a chiamare colui che genera nello spirito, non è il tipo disincarnato e rapito in improbabili fughe dall'umano, ma è soprattutto colui che vive tutta la propria umanità come luogo ove dimora lo Spirito; non è l'uomo che ha rinunciato ai suoi istinti, o che ha paura della propria vita impulsiva, o che combatte con affanno e nega la propria sessualità, ma l'essere fatto di carne che ha imparato a riconoscere nella propria carne, alla radice della sua passionalità, la "scintilla pasquale"³, o la possibilità di accogliere l'azione misteriosa dello Spirito, ovviamente con la rinuncia e l'ascesi che ciò comporta, ma pure con la trasparenza e capacità d'amare che gliene deriva. Un uomo così, proprio per questo vive e condivide fino in fondo e in tutta la sua ricchezza la propria umanità, nella piena consapevolezza delle proprie (e altrui) membra come tempio dello Spirito di Dio. È la pienezza del mistero, o il punto estremo della sintesi!

3.2. *La ds come ministero spirituale*

La prima delle disposizioni interiori obbedienziali, abbiamo detto, è orientata verso la finalità tipicamente religiosa e trascendente di questo ministero. Tale finalità caratterizza profondamente il tipo di rapporto che si stabilisce all'interno d'esso. Rendendolo davvero un servizio, ma servizio particolare, spirituale. E non può esser diversamente.

Ad esempio, la relazione di ds è e dà luogo non a un rapporto paritario, ma a un rapporto *asimmetrico*, tra due individui che non sono sullo stesso piano come due semplici amici: qui uno accompagna o guida e l'altro è accompagnato e guidato, uno è fratello/sorella maggiore, nella fede e nel discepolato, di colui che sta cercando.

Né si tratta d'una relazione simile a quella didattica, ove un maestro insegna senza necessariamente coinvolgersi più di tanto nell'operazione, mentre l'altro apprende; qui semmai c'è un credente che *condivide* la sua esperienza di fede e che, mentre accompagna il fratello minore nel suo personale cammino credente, vi si sente egli

³ O.Clément, *Riflessioni sull'uomo*, Milano 1973, p.101.

stesso introdotto e coinvolto in una per lui nuova, inedita e misteriosa esperienza di fede. E ne rende grazie.

Ancora, non si tratta nemmeno di un aiuto qualsiasi psicologico, come potrebbe esser un *counseling*, o una specie di psicoterapia, ma di un accompagnamento *nello Spirito*, lungo le vie *dello Spirito* e in ultima analisi da Lui condotto, ove il fratello maggiore, rigorosamente parlando, svolge solo il ruolo di *mediatore*, senza esser né il protagonista dell'operazione né, tanto meno, il punto di riferimento. Entrambi, accompagnante e accompagnato, sono di fronte allo stesso Signore, meta d'ogni percorso terreno, e condotti dal medesimo Spirito, dolce ospite dell'anime, nell'unico abbraccio del Padre. E la guida, in modo particolare, è colui che rimanda a un Altro, non attira a sé, non si mette al centro della relazione; al contrario, svolge bene il suo compito nella misura in cui lui diminuisce e l'Altro aumenta, o in cui fa emergere con nitidezza Colui che chiama e la sua volontà, senza fraporsi né invadere uno spazio che non gli compete, senza sostituirsi a chi chiama e a colui che deve rispondere.

È infine interessante notare, nella definizione che abbiamo dato di ds, la sua caratteristica di *temporaneità e strumentalità*, tipica –per altro– di tutti i ministeri nella chiesa di Dio. Si tratta, ancora una volta, d'una caratteristica pienamente comprensibile solo entro la categoria della mediazione e del mediatore che, per natura sua, oltre a non attirare a sé, non rivendica nemmeno alcuna pretesa di definitività e continuità nel tempo al proprio operare, di possesso e dominio sull'altro, né attribuisce troppa importanza a sé e al proprio ruolo, come fosse indispensabile e intramontabile, e l'altro gli si dovesse legare per la vita con una riconoscenza che sa di dipendenza. È vero che la tradizione spirituale della chiesa ha messo sempre molto in risalto la dimensione paterna/materna della ds, come una generazione nello spirito, ma l'autentica generazione è proprio quella di chi è reso adulto e autonomo, ovviamente da una persona altrettanto adulta e autonoma.

3.3. *La ds come relazione d'aiuto*

La seconda "obbedienza", abbiamo detto, è nei confronti dell'aspetto umano del cammino di ds. Intendiamo riferirci, con questa espressione, soprattutto all'aspetto umano e psicologico di colui che è guidato e alle leggi tipiche della relazione d'aiuto. La ds, infatti, non è relazione qualunque, ma di quelle che vanno sotto il nome, sul piano psicopedagogico, di *relazioni d'aiuto*, in cui spiritualità e psicologia s'intrecciano a vicenda entro una sintesi dinamica del tutto originale, come già ricordato.

In questa sintesi di natura spirituale, in cui tocca alla spiritualità definire punto d'incontro e d'arrivo, è importante ricordare all'uomo/donna spirituale che tale accompagnamento obbedisce e deve obbedire anche a certe leggi della psiche umana. *Deve*, non semplicemente *può*. Poiché il cammino di crescita nello spirito, per esser autentico, deve essere globale, totale e totalizzante, espressione d'un percorso che l'essere umano fa con tutto se stesso: cuore e mente, mani e piedi, sensi e istinti... Nulla può restare fuori o rimanere disatteso, comprese quelle leggi che il credente ritiene poste da Dio nella profondità del mondo interiore umano, che non possono

esser ignorate proprio nel momento in cui egli è aiutato e provocato nel suo cammino di crescita e di apertura piena al divino.

Ci riferiamo anzitutto a certi principi indispensabili per la guida, per una corretta *comunicazione* con l'altro e una *comprensione in profondità* della sua situazione intrapsichica, a livello non solo conscio, ma anche inconscio; ci riferiamo ancora alla conoscenza almeno generale delle leggi evolutive della maturità umana nell'area affettiva e affettivo-sessuale, in quella decisionale e morale, relazionale e intellettuale.

Ma è soprattutto fondamentale per la guida conoscere alcuni principi che possano consentirle di scrutare il *proprio* mondo interiore, per imparare a decifrarne i messaggi e non raccontarsi bugie, per non cadere in certi tranelli affettivi e non correre il rischio di usare sottilmente l'altro/a per i propri bisogni più o meno inconfessati e di non lasciarsene usare, per non proiettare sull'altro i propri problemi e distorcerne la percezione, e –positivamente- per imparare a cogliere il discepolo nella sua originalità e nell'unicità del disegno che Dio sta portando avanti su di lui; per apprendere a comunicare affetto sincero e benevolenza autentica, quella che rispetta il tu nella sua autonomia e lo fa crescere nella libertà del cuore.

Proprio per questo la guida dovrà anche conoscere quelle modalità d'aiuto che le consentano di provocare la persona a uscire da una certa chiusura in se stessa, a scoprire i propri autoinganni, a dirsi la verità, a costruire relazioni adulte, a non usare alcuna relazione, nemmeno quella con Dio, per i propri bisogni affettivi, a vivere il rischio della libertà affettiva...

3.4. La ds come relazione verginale

Infine, altro principio che in qualche modo ci consente di dare fondamenta solide al nostro discorso e costruire un impianto altrettanto solido, è quello relativo alla qualità delle relazioni in genere che il celibe per il regno è chiamato a vivere e intessere. La ds è anzitutto una relazione, e relazione specifica, legata al particolare stato vocazionale della persona, e che dunque va vissuta secondo lo stile che è tipico di chi ha fatto una scelta di vita come quella verginale. Ne è, infatti, e ne dev'esser espressione.

Lo stile relazionale tipicamente verginale rappresenta un po' il contesto generale, quello che offre l'ambito interpretativo e la chiave di lettura del modo in cui il Dsp intende e poi stabilisce la relazione d'accompagnamento. Tale stile dovrà ancor più far emergere alcuni aspetti o valori tipici della relazione verginale (e della verginità in se stessa); come se la ds si prestasse a essere ambito qualificato ove la relazione verginale esprime tutta la sua originalità e ricchezza, fecondità e dinamismo. In certo senso dovrà interpretarne anche lo stile in modo ancor più radicale.

In fondo la nostra problematica realisticamente nasce anche qui, o è legata, anche se non necessariamente, all'identità vocazionale della guida e di chi è guidato, chiamati, appunto, a una vita consacrata nella verginità. È un'ulteriore sintesi da risolvere e comporre.

4. Stile relazionale nella direzione spirituale

Passiamo ora all'aspetto più pratico della nostra riflessione. Lo facciamo deducendo alcuni principi operativi dai principi teorici che abbiamo considerato, cercando il più possibile di lasciar emergere, dietro e dentro ciascuno di essi, il valore che lo ispira e motiva⁴.

4.1. *“Non sono io il tuo centro..., non sei tu il mio centro”*

Si racconta nella storia dei Padri dell'Oriente cristiano, ove è stata sempre molto diffusa la pratica della ds, che normalmente nel colloquio spirituale guida e discepolo non sedevano mai l'uno di fronte all'altro, guardandosi negli occhi e parlandosi direttamente, ma si ponevano l'uno di fianco all'altro in modo che lo sguardo d'entrambi fosse rivolto verso un'icona sacra o verso il crocifisso. A noi e alla nostra cultura del volto e dell'incontro immediato, può risultare forse un po' strano tutto ciò, ma il valore che s'intende in tal modo sottolineare è enorme: è il valore della centralità di Dio in ogni relazione umana, particolarmente in una relazione come quella che si crea nella ds ove per definizione e dunque anche a livello esplicito Dio è posto al centro della ricerca ed è termine dell'attesa.

Ma ove è anche frequente, proprio per la qualità e intensità della relazione stessa, la tentazione, sottilissima a volte e impalpabile, di contendere a Dio questa centralità nel cuore dell'altra persona, quasi sostituendosi a lui, magari rispondendo in tal senso a un'attesa o a una richiesta che viene dall'altra. L'autentico Dsp è anzitutto uno che s'accorge di questa situazione, avverte la richiesta, all'inizio forse solo implicita, che sale progressivamente dall'atteggiamento della persona che ha di fronte e fors'anche dalla propria coscienza, supera la tentazione di sentirsi appagato e gratificato dal ritrovarsi al centro della vita altrui, è capace di cogliere i tanti segni di questo tentativo di ...spostare il centro, come, ad esempio, la richiesta d'un gesto fisico d'affetto, che potrebbe esser moralmente lecito, ma che in tale momento sarebbe segnale d'uno squilibrio che potrebbe deviare tutto il percorso: il gesto fisico, infatti, rinforza inevitabilmente il sentimento e gli dà un orientamento preciso.

E decide, allora, di non cadere e non far cadere nel tranello. Ossia, a chi vorrebbe porlo al centro della propria vita, egli ricorda: “non sono io il tuo centro, ma Dio”. E glielo fa capire “tirandosi in disparte”, non occupando quel posto che appartiene a Dio, cioè non accogliendo la richiesta che lentamente potrebbe fargli usurpare quel posto, mettendolo al centro degli affetti dell'altro; e sceglie d'agire così non primariamente per non far peccati, ma perché l'altro/a si volga davvero a Dio, o perché la relazione tra loro continui a celebrare la ricerca dell'Eterno.

Così pure se sarà l'altro/a a pretendere d'inserirsi al centro della sua vita promettendo pienezza d'appagamento, cui il suo cuore non resta insensibile, anche in tal caso lascerà cadere la proposta per rammentarle: “non sei tu il mio centro, ma Dio”⁵, e ancora una volta non tanto per non commetter trasgressioni, ma per dirle e ricordare anche a se stesso l'amore dell'Eterno come unico amore che appaga il cuore umano e riequilibrare la tensione di ricerca.

⁴ Per un approfondimento della sezione cf A.Cencini, *I sentimenti del Figlio*, Bologna, pp.208-211.

⁵ Cf B.Maggioni, “La lieta notizia della castità evangelica”, in *La Rivista del Clero italiano*, 7-8(1991), 456.

4.2. *Passare accanto sfiorando*

Il vero padre nello spirito deve saper vivere con libertà interiore relazioni impegnative, in cui gli è dato e chiesto di accogliere pienamente la vita dell'altro e di giungere fino alle soglie del mistero del tu, ma tutto questo dovrà imparare a fare con estrema delicatezza, con grande tatto, con sobrietà e rispetto dei sentimenti altrui. Imparando l'arte del *passare accanto sfiorando*, con il suo relativo linguaggio. Arte finissima, che s'apprende solo con un lungo e faticoso controllo e affinamento dello spirito e della psiche, dei sensi e degli atteggiamenti, rispettando lo spazio dell'altro, anche quello fisico, perché *non è il corpo il luogo né il motivo dell'incontro nella relazione verginale e nella relazione di ds, ma Dio e la ricerca della sua volontà e del suo amore.*

Per questo il Dsp impara il linguaggio della delicatezza, che è tutt'altro che rigidità né nasce dalla paura di contaminarsi, e neppure si esprime con goffi imbarazzi o è tradito da imbarazzanti rossori, ma dice e svela la linearità d'una vita fedele alla scelta e alla ricerca di Dio, e che riesce a trasmettere la certezza che Dio è il vero e unico punto d'incontro di due esseri. Per questo egli vive molte relazioni anche con intensità, ma sempre sfiorando l'altro, ovvero evitando ogni atteggiamento o gesto che vada nel senso dell'invasione della vita altrui, della penetrazione dei suoi spazi, della manipolazione delle sue membra...; se "non è casto colui che allunga la mano per dichiarare *proprio* l'oggetto dell'amore"⁶, non è vero padre nello spirito colui che usa l'altro come oggetto e finisce per fare del corpo il luogo e il motivo dell'incontro (com'è tipico di altri stati vocazionali).

4.3. *Il bacio di Francesco*

Ma esiste anche il "bacio santo" (Rom 16,16), quello, ad esempio, di Francesco che supera una certa naturale ritrosia e impara a voler bene d'affetto sensibile al fratello lebbroso. Intendiamoci, quel che qui si vuol dire e specificare è che anche l'emozione può esser "educata", anche l'istinto naturale può esser oggetto di formazione e imparare nuove attrazioni, è possibile la rinuncia, il cui frutto non è il deserto dei sentimenti (o l'inesistente "pace dei sensi"), bensì la capacità di voler bene in modo nuovo, non più secondo la logica e il linguaggio dell'attrazione istintiva e selettiva, che ama quel che è attraente e subito appagante, ma secondo tutt'altra logica. Quella che deriva *dal coraggio d'aver detto di no al viso più bello per esser liberi di voler bene a quello più brutto*, come fa Francesco; o dalla scelta di non adottare più criteri elettivo-selettivi per imparare ad amare alla maniera di Dio, che non usa quei criteri e ama specie chi è più tentato di non sentirsi amabile.

Da tale logica deriverà anche un linguaggio nuovo, non più invadente e invasivo, penetrante e manipolativo, riduttivo della dignità altrui a puro oggetto..., ma linguaggio che rispetta il mistero dell'altro e lascia inviolato quello spazio del cuore che solo Dio può riempire, come già detto.

⁶ M.Danieli, *Liberi per chi? Il celibato ecclesiastico*, Bologna 1995, p.85.

4.4. Frustrazione affettiva ottimale

Dicevamo più sopra che il Dsp deve obbedienza non solo sul versante religioso-spirituale, ma pure su quello più umano e psicologico, a quelle leggi che sono inscritte nella natura umana. Qui il discorso si amplierebbe a dismisura, ma noi ne cogliamo solo un aspetto, quello che ci pare più pertinente al nostro tema e circa il quale possiamo sfruttare un'intuizione addirittura di Freud, del tutto "laica". Freud stesso, infatti, raccomandava la necessità, per una sana educazione come per una corretta psicoterapia, di *non gratificare* regolarmente le richieste affettive del bambino come del paziente, ma di insegnare a *vivere la frustrazione*. Saggio insegnamento anche per la guida!

Purché, però, la frustrazione sia *ottimale*. In altre parole, non la frustrazione come semplice repressione o negazione del bisogno, ma come situazione che va sfruttata sul piano della conoscenza e della formazione della persona, come momento provvidenziale per capire cosa davvero ha nel cuore e di cosa è segno quel bisogno d'affetto sensibile; ma provvidenziale anche perché può divenire esperienza inedita di solitudine, constatazione sorpresa di poter stare in piedi sulle proprie gambe, inizio di una nuova relazione con Dio, scoperta della tenerezza del suo amore... In tal senso anche un attaccamento intenso, come un innamoramento, potrebbe diventare questa occasione propizia, se la guida ha imparato a gestire con saggezza queste situazioni.

Un gesto, invece, di gratificazione immediata della richiesta d'affetto sensibile potrebbe bloccare tutto questo e non far partire alcun dinamismo salutare di conoscenza di sé e di progresso nella libertà psicologica e nella vita spirituale. Tanto peggio se quella gratificazione, al di là dell'aspetto morale, diviene qualcosa di abituale. Sarebbe una ds finta.

4.5. Distanza affettivamente calda

C'è una sorta di scommessa nella vita del vergine per il regno dei cieli, e che forse è particolarmente riconoscibile nel ministero della ds: la scommessa che *ci può essere e si può manifestare un'incredibile ricchezza di calore umano, e non solo umano, anche astenendosi da qualsiasi gesto e intimità*. Ma anche qui non in modo scontato o che non supponga un certo cammino ascetico: ci vuole asceti per dire di no alle pretese infantili, come ce ne vuole per imparare a esprimere benevolenza, a non difendersi dal coinvolgimento con il tu, a non aver paura dei propri sentimenti, a lasciarsi voler bene e a riconoscere con gratitudine i segni d'affetto attorno a sé senza pretendere sempre ancora con fame insaziabile, ad amare al di là dei vincoli naturali e di amicizia...

Ci vuole asceti per imparare le mille vie e sfumature del ricchissimo linguaggio simbolico dell'amore, oltre i vocaboli del linguaggio genitale o fisico-gestuale. In fondo, la stessa ds è espressione genuina d'amore in tante forme e per molti motivi: è tempo dedicato in un servizio umile, è dono sincero di sé e di qualcosa di prezioso, è fatica della mente e del cuore, è guardare l'altro con stima e benevolenza, è comprensione della debolezza, è pazienza d'attesa...

E se in tutto ciò c'è poco di istintivo e spontaneo, come accade in un'amicizia, ebbene, questo è ancor più segno d'un amore sempre umano, ma non solo tale, e per

questo capace di colmare la distanza e renderla calda, comunicativa, luogo ove è misteriosamente presente lo Spirito dell'amore e l'altro si sente profondamente amato. Ove la scommessa è vinta.

5. In caso di abuso

Ma che fare quando viene a mancare un certo equilibrio e la guida assume atteggiamenti impropri, magari non in mala fede, o considera buono e salutare per il discepolo qualcosa che invece finisce per creargli turbamento e regressione?

Ci poniamo, dunque, dalla parte di chi riceve il servizio di ds. Qualora subisse un abuso (in senso lato, e comunque come uso improprio della relazione) credo che la prima cosa da fare sia *il coraggio di parlare con la guida stessa*, manifestandole con chiarezza ciò che ha provato e continua a provare: il turbamento e l'agitazione, la confusione e contraddizione interiore, magari anche la delusione. È bene che la guida sappia cosa ha provocato nell'altro. Ne può venire un salutarissimo ripensamento e la decisione di cambiare stile.

Ma questa intesa che determina una crescita nel rapporto non sempre è possibile. C'è, infatti, anche il Dsp che insiste sulla sua linea e non intende cambiare rotta. E cerca magari di convincere l'altro che va bene così, che si può spiritualizzare tutto.

Sarebbe pericoloso cedere, magari per una sorta di timore reverenziale. Nello spirito di quel che Gesù dice nel vangelo circa la correzione fraterna sarà utile ricorrere, dopo l'intervento sul singolo, al consiglio di altri fratelli maggiori o uomini di Dio che possano aiutare a cogliere nella verità il senso dell'accaduto, e cercare d'illuminare entrambi. E aiutare a prendere una decisione, anche se dolorosa.

6. Un caso

Propongo a questo punto una situazione, così come è stata vissuta da una giovane donna seguita da un sacerdote per un periodo di ds. Il lettore potrà abbastanza agevolmente ritrovare in questo racconto diversi elementi sottolineati nella nostra analisi. E magari esercitarsi lui stesso a proporre un'interpretazione di quanto è avvenuto, dal comportamento della guida alla reazione della persona diretta, o una possibile evoluzione del rapporto stesso perché raggiunga l'obiettivo che ogni ds si prefigge di raggiungere.

Era da tanto tempo che mi sentivo come un fuoco in gabbia. E anche da tanto che mi chiedevo come renderlo fuoco sul moggio mentre invece stava chiuso in una scatola di zinco. Per questo avevo chiesto a don Lamberto di darmi una mano. All'inizio gli avevo raccontato cose innocue di me ma poi mi sono lasciata andare, gli ho detto del fuoco, della mia voglia di amare ed esser amata che si scontra regolarmente con uno strano imbarazzo che mi blocca lasciandomi profondamente frustrata. In effetti non ha faticato granché per comprendere il mio problema e rendersi conto delle sbarre della mia gabbia. Ho capito subito che mi voleva davvero aiutare, ma non ero né sono sicura io di volermi davvero lasciarmi aiutare.

Così, ben presto, i nostri incontri sono stati dominati da questo tema, come un confronto, quasi una lotta tra chi mi voleva liberare e le mie resistenze interiori.

Certo, lui mi parlava anche di Gesù, di Gesù che non ha solo predicato l'amore, ma che si è lasciato concretamente benvolere, da persone precise e con gesti visibili, persino da donne, andando contro la cultura del tempo e correndo qualche rischio. Ma insisteva a ripetermi che c'è un cammino di conoscenza di sé e una mia dimensione affettiva da liberare.

Una delle ultime volte verso la fine dell'incontro mi ha preso le mani fra le sue, calde e vigorose, stringendole con forza. M'è sembrato o m'è parso di sentire, allora, che il mio fuoco si unisse al suo calore. Io gliel'ho baciato e anche lui le mie. Poi sulle guance. Mi si è avvicinato di fianco: "non ci sono problemi -sussurrava- il fuoco sta uscendo dalla gabbia". Ma sono stata la solita: "io non voglio fare l'amore!", gli ho detto, subito meravigliandomi e pentendomi d'aver sospettato di lui. Ma soprattutto sono rimasta sorpresa della sua assenza di reazione; anzi, questo mi ha fatto sospettare di me... Poi tenendomi abbracciata abbiamo recitato il Padre nostro. È stata una cosa completamente nuova e inedita per me, ma non sono sicura d'averne goduto!

Mi ha chiesto allora di mettere per iscritto quel che ho provato, e di farglielo vedere; ma ho capito che prima di scrivere a lui devo "scrivere" a me. E ho scoperto una grande confusione dentro di me, come un intreccio disordinato di sentimenti e sensazioni che si rincorrono e contraddicono. La sensazione, ad esempio, della bellezza delle sue mani; e la paura, al tempo stesso, che questa bellezza, o che l'averle accarezzate lungamente o l'averne sperimentato la stretta mi abbia ormai legata a lui, quasi fosse il primo passo d'una relazione sempre più coinvolgente! Di fatto quando mi ha stretto le mani tra le sue io c'ero, con tutta me stessa, fuoco compreso...

Lui dice che, per quanto lo riguarda, ne può anche fare a meno di questi gesti, ma li fa per me, per aprire la gabbia. Be', mi ha dato un po' fastidio questa dichiarazione di neutralità compassionevole o di superiorità caritatevole, da parte sua; diciamo pure che non mi ha convinto granché. Ma il problema è che io in gabbia mi ci sento ancora; addirittura non riesco nemmeno a guardarlo negli occhi, mi sentivo come "nuda", un po' cattiva un po' imbranata, tentatrice e tentata.

Quasi intuendo il turbinio di sentimenti che s'agitavano dentro (e contro) di me, in uno degli ultimi incontri, giunti al rito –ormai abituale- dell'abbraccio con Padre nostro conclusivo, il don ha cercato di calmarmi: "non c'è niente da confessare; non stiamo rischiando". Ma non mi ha capito: io in quel momento sentivo il suo calore, non pensavo alla confessione. Anche se, dal punto di vista "religioso", Dio non era fuori, forse, da tutto ciò. Ma chi lo può dire con certezza? Per ora so solo questo, che devo ancora capire e poi calmare tutte le emozioni di quell'incontro. Cominciando da un chiarimento o domanda fondamentale: incontro con chi?

7. Alcune attenzioni pratiche

Per finire ecco una serie di criteri indicativi, non solo da estrarre nei momenti nevralgici, quando c'è ...mare mosso, ma da conservare nella mente e nel cuore per

farsi sempre più una mentalità e coscienza retta, capace di suggerire l'atteggiamento corretto in queste circostanze.

Formulo tali attenzioni immaginando di parlare con un Dsp.

Sii realista. Sappi che la *carne unisce molto più di quanto si pensi*, e che i gesti fisici in ogni caso parlano, lasciano il segno, rinforzano il sentimento, incidono nella psiche e nel cuore, possono creare dipendenza.

Di solito in questi casi ...*non si torna indietro*, o è difficile farlo; ovvero, il gesto fisico costituisce un punto di non ritorno. Magari si può andare oltre, inventare qualcosa di nuovo, ma sempre a partire da dove si è giunti, come fosse un dato ormai acquisito.

Sii responsabile e non egoista. Non accontentarti di esser tranquillo tu, per conto tuo, ma chiediti sempre che reazioni il tuo gesto *può provocare o ha provocato nell'altro*. Così vedresti il problema con più obiettività.

In ogni caso sii onesto con te stesso e con il tuo corpo, il quale, se stimolato, è capace d'una miriade di emozioni, che aiutano a discernere la qualità del rapporto. Sei proprio sicuro di saper *leggere il linguaggio del tuo corpo*, ovvero le sue (tue) reazioni?

Dubita di quel modo di pensare e discernere che dà la precedenza alla sensazione del proprio benessere sulla *qualità globale dell'operare* (gesti compresi). Sarebbe una regressione allo stadio infantile.

Non esser così banale da far solo l'esame *di* coscienza, ma impara a fare anche l'esame *della* coscienza, cioè non dare per scontato che la tua coscienza giudichi bene, ma domandati spesso: "come mai la mia coscienza mi fa sentire lecito o no quel gesto, sono proprio sicuro che sia formata bene"? Non dimenticare, infatti: esiste libertà di coscienza, ma non esiste libertà nella *formazione* della coscienza credente.

Ogni *stato* vocazionale ha il suo corrispondente *stile* relazionale o il suo modo di voler bene. Uno è vero e libero nel suo amare nella misura in cui adotta il *suo* stile, quello legato alla *propria* vocazione. Se comincia invece a pasticciare, usando modi di relazionarsi e di manifestare affetto propri di altre vocazioni, tradisce se stesso e non si realizza, tanto meno è vero e libero. È solo fonte di confusione e contraddizioni.

Eccone alcune. Quella di chi dirige un'anima e poi è *lui diretto* dal suo istinto; o di chi accompagna verso Dio ma di fatto *gira attorno a se stesso*; o di chi insegna a legger la voce di Dio mentre *non sa legger* nemmeno il proprio cuore e i suoi sensi; o di chi fa il padre e non s'accorge d'esser ancora un *bambino*...

Non t'illudere: non puoi dare libertà se non sei prima *libero tu* dentro di te. Ma se riconosci la tua fragilità e cerchi di tenerla sotto controllo sei già in cammino verso la libertà.

Si diventa solo lentamente direttori spirituali, capaci di stabilire quella "*distanza affettivamente calda*". Dunque non correre troppo né presumere di te stesso. È solo quando avrai preso confidenza con la tua solitudine di vergine e l'avrai sperimentata essa stessa colma di presenza e calore, solo quando avrai imparato che la rinuncia intelligente e motivata, fedele e coerente può anche essere momento di pienezza

umana e perfino di gioia, allora lo spazio attorno a te s'illumina e riscalda e tutta la tua persona, non solo alcuni gesti, esprimerà accoglienza e benevolenza.